

“Ogni uomo ferito è anche più uomo”.

Una prospettiva di lettura della ‘Traccia’ 5° Convegno Ecclesiale Nazionale

1) Introduzione: sul titolo del Convegno

In Gesù Cristo il nuovo umanesimo. Partiamo dal titolo. Un titolo lungamente discusso. Prima e innanzitutto nella Conferenza Episcopale Italiana e poi nel Comitato Preparatorio, che sta lavorando già da diverso tempo, in vista del 5° Convegno Ecclesiale Nazionale (che si terrà a Firenze dal 9 al 13 novembre 2015): sia nella produzione dell’Invito², sia nella stesura della Traccia³ che cercheremo di rileggere in queste pagine⁴.

Dicevamo, il titolo: *in Gesù Cristo ‘il’ nuovo umanesimo*. E perché non ‘un’ nuovo umanesimo? Capiamo che non si tratta solo un problema estetico o retorico, ma di un’oscillazione: tra il determinativo e l’indeterminativo, tra l’accento messo sulla nostra specificità cristiana, e l’accento messo su una dimensione maggiormente universale e dialogica. Nel secondo caso si tratta di riconoscere che quella che il cristianesimo offre è ‘una’ prospettiva, in cammino con altre prospettive teoriche, culturali ed esperienziali dell’umano: ‘un’ umanesimo e non ‘lo’ umanesimo. Nel titolo sembra prevalere, invece, il primo orientamento, la sfumatura determinativa. Da subito, però, l’Invito al Convegno ecclesiale e la Traccia preparatoria hanno sfumato il rischio impositivo che si poteva annidare nell’intitolazione determinativa, il rischio di presentare una chiusura della Chiesa in se stessa, quasi come se a Firenze, culla dell’umanesimo, la Chiesa italiana volesse dire al mondo qual è il (nuovo) vero umanesimo; quasi come se, oggi, che tanti falsi umanesimi fanno sentire la loro voce, la Chiesa italiana volesse dire la verità sull’umanesimo; dall’alto; in maniera dimostrativa.

E, allora, come leggere il titolo? In maniera determinativa o indeterminativa? In realtà, forse, la Chiesa italiana, oggi più che mai, vive proprio ‘tra’ queste due polarità, nutrendosi di entrambe le tensioni, entrambi i radicamenti: quello che mette l’accento su quell’Uno, unico, che differenzia i cristiani e dà loro nome e identità (Cristo); e l’altro che mette l’accento sull’umano che accomuna:



al di là delle differenze di razza, sesso, intelligenza, religione.

Ecco: la Traccia, a mio avviso, è un tentativo di sintesi tra queste due anime e due tendenze: una sintesi che ingloba l’antico, slanciandosi decisamente verso il nuovo; che si radica nell’Uno e, forte di questo radicamento, si allarga ad abbracciare l’umano universale. Fresca nel linguaggio e audace nelle prospettive teologiche e antropologiche.

Questo lo cogliamo subito, già nel primo paragrafo della Traccia: *Firenze, ‘narrazione’ di un’esperienza antica*.

¹ Docente di ‘Linguaggi della filosofia’ (Università degli studi di Bari) e di Antropologia filosofica (Facoltà teologica pugliese). Delegata per la Regione Puglia per il Comitato preparatorio del 5° Convegno ecclesiale nazionale.

² Conferenza Episcopale Italiana – Comitato preparatorio del 5° Convegno ecclesiale nazionale: Firenze, 9-13 novembre 2015, *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo. Invito a Firenze 2015 per il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale*. Il testo dell’invito (redatto nel 2013) è scaricabile, così come la Traccia, nel sito www.firenze2015.it

³ Conferenza Episcopale Italiana – Comitato preparatorio del 5° Convegno ecclesiale nazionale: Firenze, 9-13 novembre 2015, *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo. Una traccia per il cammino verso il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale*, Ed. San Paolo, Milano, 2014 (d’ora in poi, semplicemente ‘Traccia’)

⁴ Le pagine seguenti nascono da un ripensamento della relazione tenuta, da chi scrive, nella Diocesi di Lucera-Troia il 20 febbraio 2015. La relazione era accompagnata da immagini e power point, che abbiamo cercato di riportare in queste pagine.

«In piazza del Duomo è rappresentata plasticamente l'affascinante coscienza dell'esistenza che scaturisce dalla fede».



«Nei cicli scultorei delle porte del Battistero è descritta la sorpresa del cuore di fronte all'avvenimento del Dio fatto uomo, così imprevedibilmente corrispondente all'attesa umana».



«La Cattedrale dedicata a Maria celebra l'inizio di questa generazione nuova che solca i secoli».



«Nei bassorilievi del Campanile giottesco è espressa l'alta dignità del lavoro umano, sentito quale corresponsabilità con l'opera di Dio nella creazione».



«Sulla medesima piazza si affaccia la Loggia del Bigallo – antica sede della Confraternita della Misericordia, che da otto secoli serve il bisogno dei poveri – a ricordare che la suprema bellezza della vita umana è la carità, in cui fiorisce la testimonianza della fede.».



«Poco distante, nella piazza dedicata alla Santissima Annunziata (sempre il riferimento a Maria), lo Spedale degli Innocenti affida alla bellezza delle forme brunelleschiane il realizzarsi della prima opera al mondo di accoglienza, cura e istruzione dei fanciulli abbandonati».



Ecco, in queste prime battute [pp. 9-10] già si coglie il desiderio della Traccia di mediare tra gli Orientamenti CEI del Decennio (*Educare alla vita buona del Vangelo - Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano. per il decennio 2010-2020*) l'*Evangelii gaudium* (Esortazione Apostolica del Santo Padre Francesco, sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale).

Sappiamo che, all'indomani del Concilio Vaticano II, uno degli sforzi fu quello di "tradurre il Concilio in italiano". Ecco: il cammino verso il convegno di Firenze sta anche (certo, non solo) diventando lo sforzo di tradurre Papa Francesco in italiano. La decisione di avere la presenza del Papa all'inizio e non alla fine del Convegno, lo dimostra. Si tratta di qualcosa di decisivo, a mio avviso, che richiamerò più volte in queste pagine: che cosa ci dice la Traccia rispetto a questa 'primavera', a questa conversione a cui ci sta richiamando il Papa.

E vengo, così, al testo della 'Traccia', di cui cercherò di fare una sorta di guida alla lettura. Non tanto un'interpretazione critica, ma un invito: a prendere poi in mano il testo stesso, e leggerlo (o rileggerlo), magari anche a partire dalle domande proverò a porre a partire dalla stessa 'Traccia'.

2) La *Presentazione* e il suo verbo-chiave

Iniziamo dalla *Presentazione*. Il verbo chiave, qui, è 'gustare'. "Gustate e vedete com'è buono il Signore" (Salmo 33). L'invito è, quindi, a porsi come bambini, ad accogliere il dono dell'occasione del Convegno ecclesiale, e, più in generale, ad accogliere "il gusto" dell'essere Chiesa, qui e oggi in Italia [pp. 5-6]. Come un bambino, che apre il suo sguardo con lo stupore della gratitudine e dell'affetto.

Il 'vedere' tipico del discernimento viene qui, dunque, subito declinato in senso affettivo più che razionale. L'umanesimo su cui ci interroghiamo è da accogliere con occhi di stupore e non da giudicare con lo sguardo critico di chi 'secerne' e, come prima cosa, distingue e separa il buono dal cattivo.



Un "gusto per l'umano": innanzitutto. Da risvegliare e coltivare. Perché è bello essere uomini e donne. Uno sguardo amorevole. Un linguaggio affettivo, "d'amore". È il linguaggio che cerca questa Traccia, che, non a caso, più che come "un documento o una lettera pastorale" si presenta come un "testo aperto" [p. 6].

Un testo aperto, in primo luogo, per lo stile interrogativo e dialogico che lo caratterizza; non dogmatico, non concettuale. Un testo aperto, in secondo luogo, perché è scritto dal basso e non dall'alto, in maniera induttiva e non deduttiva. Nasce come una pagina bianca e si chiude con delle pagine bianche. La consegna della Traccia, infatti, è una sorta di "libro bianco" (viene chiamato così, nelle pagine finali), affidato alle Chiese locali: le Diocesi sono quindi invitate a riempire i fogli ideali di questo libro (e della propria pastorale) con esperienze di umanità [p. 61].

La Traccia si muove così. È un testo che si apre raccontando e raccogliendo le esperienze provenienti dalle Diocesi italiane e che si chiude riconsegnando a loro il cammino. Dall'esperienza all'esperienza, attraverso il concetto e l'affettività. È molto bello questo stile, che, Mons. Vito Angiuli, nell'incontro di gennaio dei Delegati pugliesi al Convegno nazionale, ha definito appunto "induttivo".

La scelta della Traccia, infatti, come possiamo leggere, è stata quella di "non disegnare in astratto i termini e i confini di un 'nuovo umanesimo' (...), ma di partire dalle testimonianze" [p. 7] pervenute al Comitato stesso.

Ogni Diocesi, infatti, ha dovuto indicare una sorta di realtà-segno, che potesse esprimere la bellezza dell'umano della propria terra. Questi segni sono ora raccolti nel sito: www.firenze2015.it, un sito

da visitare e su cui tornare, perché pieno di suggestioni e proposte. Nel sito troviamo, appunto, una sezione in cui vengono presentate tutte queste esperienze. Ed è molto coinvolgente vedere la ricchezza delle nostre Diocesi. Della nostra Italia.

Bene, dicevo, queste esperienze sono state raccolte e lette con sguardo grato. E da qui è nato il primo grosso capitolo della Traccia: *Dalle Chiese locali. Il 'di più' dello sguardo cristiano.*

3) 'Già' e non solo 'nonostante'. La bellezza dell'essere uomini e donne, oggi, in Italia

La scelta è stata, quindi, quella di partire dall'umano che c'è. Non da un concetto, o pre-concetto di umanesimo. Partire dall'umano che noi (italiani) siamo. Da questo meraviglioso 'già', in cui possiamo cogliere (già) il respiro del 'non ancora'.

La Traccia dice chiaramente che la Chiesa italiana non ha in testa "un'idea" dell'umano da applicare alla realtà. Perché, invece, l'umano è

- quello che noi siamo (la nostra concretezza; la nostra bellezza);

- quello che Gesù è (la Sua concretezza, la Sua bellezza).

Questi sono, a mio avviso, i due elementi centrali del documento: il nostro umano e l'umano di Gesù

E con questo sto già dando una piccola chiave di lettura di questo 'nuovo' umanesimo.

Non si tratta di qualcosa di 'nuovo', perché prima (magari nella modernità, nel mondo moderno) c'era (e magari ancora c'è) un 'vecchio' umanesimo e ora i cristiani ne propongono uno 'nuovo'. L'umanesimo di Gesù è sempre antico e sempre nuovo. Il nuovo umanesimo cristiano non è contrapposto ad un vecchio umanesimo mondano. Quell'aggettivo ('nuovo') va capito diversamente, secondo me. È un invito innanzitutto per noi cristiani. Perché siamo noi che,

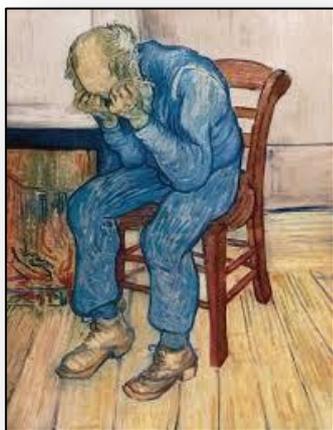
spesso, innanzitutto e per lo più, ci ritroviamo vecchi, non nuovi. Quante volte il Papa ci parla di un cristianesimo europeo vecchio e stanco.

'Noi' siamo vecchi. Ci sentiamo vecchi. Viviamo da uomini vecchi, direbbe san Paolo; cioè viviamo da uomini intristiti (direbbe l'*Evangelii gaudium*: uomini che hanno perso la gioia del Vangelo).

Siamo noi, che siamo stanchi e tristi, che ci guardiamo allo specchio e non ci troviamo piacenti. E quindi pensiamo di dover cercare qualcosa di nuovo, magari un vestito nuovo (l'*habitus* del

nuovo umanesimo?) per sembrare poi più nuovi e belli.

E, invece, no. *Guardati!* - ci dice questo documento. *Guardati bene! Perché sei bella, Chiesa italiana. Il Signore si rallegra ancora per te* (è all'inizio dell'*Evangelii Gaudium* la citazione da Sofonia: "Il Signore gioirà per te, esulterà per te con grida di gioia").



Invecchiamo, sembriamo vecchi, perché non sappiamo vedere il bello che c'è, in noi, nella Chiesa, nell'Italia, nelle nostre Diocesi; perché non sappiamo vedere il bello dell'essere uomini, dell'essere cristiani.



Se vogliamo, allora, sintetizzare in poche parole questo nuovo umanesimo a cui siamo chiamati, possiamo dire così: *riscoprire la bellezza dell'essere uomini e donne, con una meraviglia sempre nuova.*

Meraviglia, insieme a gratitudine, è un'altra delle parole chiave di questa Traccia (e non è il linguaggio di Papa Francesco? Non dice sempre, il Papa, con il suo inconfondibile accento: “e questo è bello!”?).

Siamo, invitati, dunque, a riscoprire con meraviglia sempre nuova la nostra bellezza. E, ‘in’ questo riscopriremo la bellezza

dell'umanità di Gesù. E viceversa.

E questa è già la vita buona del Vangelo. Non c'è assoluta discontinuità, ma novità nella continuità (rispetto al cammino del decennio, iniziato dalla Chiesa italiana).

E, allora, dicevo, ecco il primo grosso capitolo, che prova a mostrare questa vita buona del Vangelo. Come lo presenta la ‘Traccia’? Il nostro umanesimo, dice la ‘Traccia’, ha “quattro forme incarnate”. Le ha ‘già’. Sono le forme dell'umanesimo italiano che emergono dalla lettura della realtà e soprattutto dall'ascolto delle esperienze giunte al Comitato dalle diverse Diocesi.

E quali sono queste quattro forme incarnate di umanesimo? L'umanesimo italiano (della Chiesa italiana) di oggi è: in ascolto; concreto; plurale e integrale; d'interiorità e trascendenza.

3.1) Ascolto.

Ascolto “del vissuto”; ascolto “della bellezza dell'umano in atto, pur senza ignorarne i limiti” [p. 13]. Ascolto anche dell'altro, di chi cristiano non è, ma è comunque uomo. Ascolto anche dell'umano che si incarna nelle differenze.

Troviamo qui una citazione di Maria Zambrano, una filosofa laica. Non troviamo Aristotele, né Tommaso d'Aquino. È interessante: mi sembra un modo molto concreto, in atto, di continuare l'esperienza del Cortile dei Gentili. Non vogliamo creare una contrapposizione tra umanesimi, tra umanesimo cristiano e umanesimo secolarizzato. No: cerchiamo un umano comune; crediamo in un umano comune. Perché, anche tra i cosiddetti ‘non credenti’, oggi c'è un grande bisogno di umano, di umanesimo, di vero umanesimo, di un umanesimo nuovo.



Scrivono la Zambrano nel *Frammento sull'amore* (e la citazione la troviamo nella Traccia): “l'umanesimo di oggi normalmente è l'esaltazione di una certa idea dell'uomo”, un uomo che comprende più “la sua limitazione”; che cerca se stesso e il proprio “rafforzamento”, legandosi a “bisogni determinati, giustificati e giustificabili”. “Di nuovo l'uomo si è incatenato alla necessità, e adesso per di più per decisione propria e in nome della libertà” [p. 13].

Cerchiamo, allora, insieme la bellezza che libera e non la necessità (la falsa necessità, i falsi bisogni) che incatenano.

Poco dopo viene citato un altro filosofo, di origini ebraiche, Hans Jonas, uno dei grandi teorici del principio-responsabilità. Oggi, dice Jonas, l'uomo è un "prometeo scatenato": ma la sua "pretesa autosufficienza" non lo rende felice. Lo incatena, appunto, paradossalmente, di nuovo, di più.

Perché? Perché l'uomo (noi, oggi) non riesce più a cogliere il limite come bellezza. La realtà, con tutti i suoi limiti, come bellezza. Come luogo 'già' di possibilità e di speranza.

Ecco allora il nuovo umanesimo, come umanesimo concreto (è la seconda indicazione).



3.2) Concretezza

Si cita qui *Evangelii gaudium*, 233: "la realtà è superiore all'idea". Per rincorrere sogni di onnipotenza e perfezione (anche noi, nelle nostre parrocchie, nella nostra pastorale), spesso perdiamo la realtà. La bellezza delle piccole cose da condividere, nonostante i nostri limiti, anzi dentro tutti i nostri limiti.



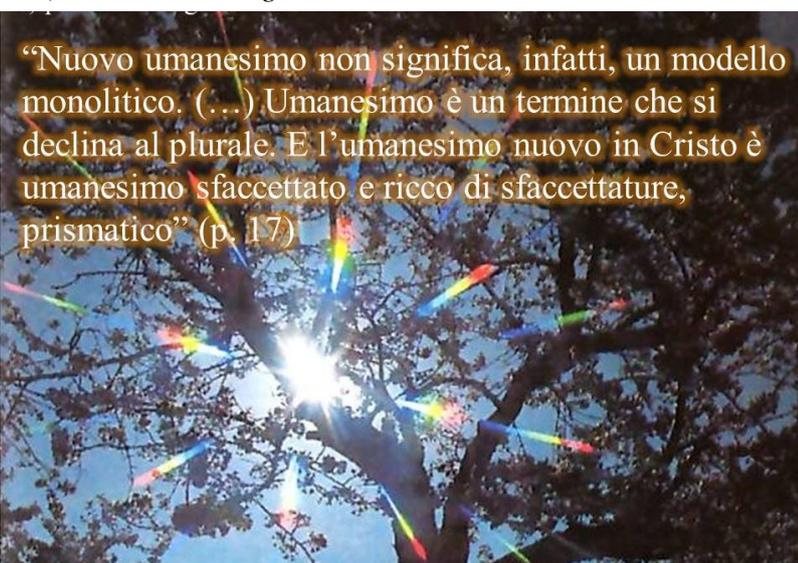
La realtà, la "fragilità" è già di per sé bellezza. Luogo di speranza. Terreno in cui possono fiorire (e già fioriscono) "piccoli miracoli silenziosi" [p. 16]. È "il metodo eucaristico dei pani moltiplicati" (l'immagine era presente anche nell'Invito e torna nel finale della Traccia). Pani moltiplicati, che si diffondono disperdendosi. Perché il bene moltiplica il bene. L'affetto moltiplica

l'affetto. "Si può educare all'affettività solo affettivamente", si legge in uno dei contributi" [p. 17]. Non le teorie sull'affetto e sull'amore salvano il mondo. Ma i "gesti di vita nuova e umanità diversa", che "impariamo facendo".

Ed eccoci quindi al terzo aspetto, alla terza forma incarnata del nostro umanesimo italiano.



3.3) Pluralità e integralità



"Nuovo umanesimo non significa, infatti, un modello monolitico. (...) Umanesimo è un termine che si declina al plurale. E l'umanesimo nuovo in Cristo è umanesimo sfaccettato e ricco di sfaccettature, prismatico" (p. 17)

Vediamo qui in atto il recupero del plurale nel singolare, dell'indeterminativo nel determinativo. Il nuovo umanesimo è l'insieme degli umanesimi, nel loro valore singolare e integrale.

Questo è uno dei passaggi che mi piace di più. In cui ho ritrovato alcune cose e alcune immagini che avevo tentato di indicare anche io, nel mio piccolo, parlando dei laici, qualche anno fa⁵. L'immagine del mosaico, in cui tutte le tessere sono importanti.

⁵ A. Caputo, *Essere laici oggi*, Ed. CVS, Roma, 2011

I volti degli uomini e delle donne che oggi sono la carne delle Chiese in Italia, con le loro rughe, più o meno profonde, potrebbero far pensare a un'umanità in frantumi, che il cristianesimo ecclesiale non ha saputo o non ha potuto salvaguardare e custodire. Ma contemplati alla luce del vangelo (...) si rivelano piuttosto una miriade di frammenti, non semplicemente inutili, da spazzare via. Sono, piuttosto, (...) quasi tessere di un mosaico più vasto:

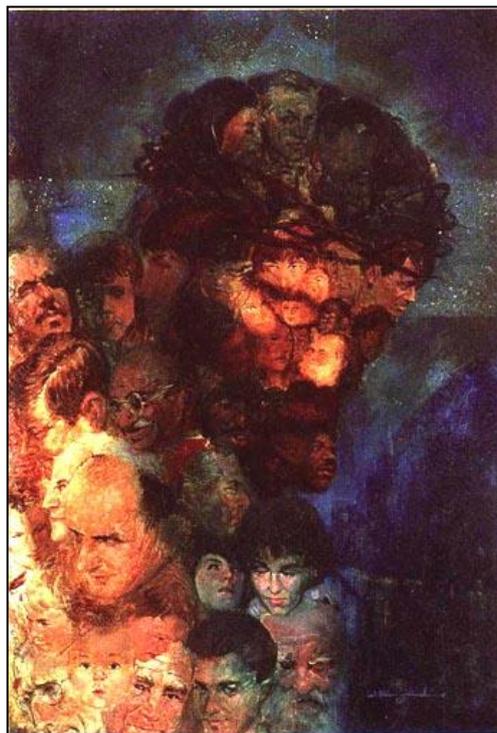


Lo insegnava il beato Pino Puglisi ai giovani universitari di Palermo, quando – parlando loro della vocazione dell'uomo – invitava ciascuno a immaginare il proprio volto personale come uno dei tanti variopinti vetrini che compongono, nell'abside maggiore del duomo di Monreale, il grande volto di Cristo Gesù.



Mi piace a proposito ricordare il quadro di W. Zdinak, *A sua immagine* (1973).

È molto evocativo. Perché, insieme ai volti dei 'grandi' che riconosciamo (Gandhi, Martin Luter King, Paolo VI, Giovanni XXIII), ci sono tutti i volti sconosciuti degli uomini, delle donne, dei bambini: di ognuno di noi. A sua immagine. Ma, anche, al contrario: Lui a nostra immagine, composto dalle nostre immagini.



Ed ecco che, per tornare alla Traccia,

“dall’insieme dei volti concreti, di bambini e anziani, di persone serene o sofferenti, di cittadini italiani e d’immigrati venuti da lontano, emerge la bellezza del volto di Gesù. L’accesso all’umano, difatti, si rinviene imparando a inscrivere nel volto di Cristo Gesù tutti i volti, perché egli ne raccoglie in unità i lineamenti come pure le cicatrici. (...) Così si configura una famiglia umana segnata non dall’omologazione e dall’uniformità ma dalla bellezza e dalla ‘convivialità delle differenze’, come amava dire mons. Tonino Bello” [pp. 17-18].



Una convivialità fatta di “vulnerabilità” e “prossimità”, dice il testo.

Un umanesimo integrale, non perché fatto dell’integralismo degli –ismi, dei fondamentalismi (di cui troppo spesso anche noi cristiani siamo portatori); integrale, invece, nel senso di una “pastorale integrata” (cioè fatta di “sinergia”, “collaborazione”, leggiamo nella Traccia). Una visione sull’uomo che cerca di superare ogni “dualismo”, perché “la via dell’intero è riconosciuta come via dell’umano” [p. 19]. Non una Chiesa solo testa e intellettualismo; o solo intimismo e spiritualismo; o solo mani e ‘caritativismo’. Una Chiesa ‘una’; bella in tutte le sue parti. Per un uomo ‘uno’, bello in ogni componente del sé. Ed è il quarto aspetto di questo umanesimo.

3.4) Interiorità e trascendenza

Infatti, “umanesimo trascendente non è un ossimoro” e “il donde e il verso entro cui l’umano si sviluppa pienamente, corrispondono a feritoie che permettono di intravedere un Altro, non relegato semplicemente oltre l’uomo stesso” [p. 19].

Ecco, allora, dopo aver mostrato questo bellissimo affresco della nostra umanità (in ascolto, concreta, plurale, integrale, d’interiorità e trascendenza), la Traccia passa al secondo grande capitolo: *Lo scenario dell’annuncio del Vangelo*.



3) Al di là dei rischi, l’essenza dell’umano: relazione e filiazione

Anche di questo capitolo, la cosa che mi piace sottolineare è il tentativo di non nascondere le negatività del nostro tempo, e, però, contemporaneamente, non lasciare che il pessimismo dilaghi.

Siamo stanchi di sentirci dire che questo è il tempo del post-moderno, della crisi di certezze, della società liquida, della perdita dei valori, del nichilismo. Pare che di questa nostra contemporaneità gli studiosi riescano sempre e solo a vedere gli aspetti negativi.



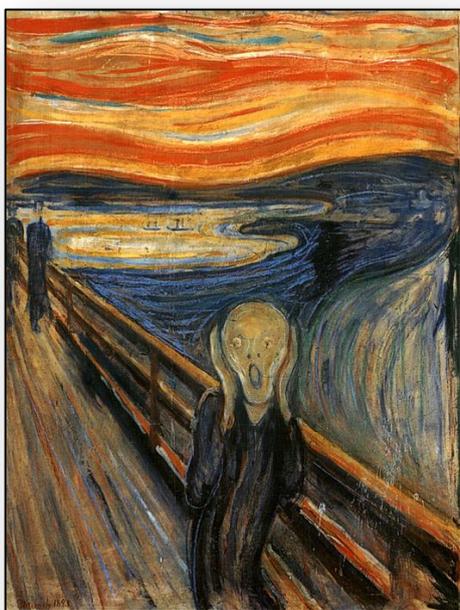
Invece, dice la Traccia, pur essendo vero che “da un lato la frammentarietà e la precarietà dei legami sembrano condurre a smarrire il senso dell’umano” (tanto che c’è chi parla addirittura di post-umano), “dall’altro lato appaiono persistenti tracce di una dignità avvertita come inalienabile” [pp. 21-22]. Da un lato guerre, immigrazione, crisi, segni “dell’anti-cristo, e dell’anti-umanesimo”, ma dall’altro lato anche tanti segni di resurrezione, di primavera, di Cristo e di umanesimo [p. 22].

Ho apprezzato molto, in questo capitolo, i sotto-titoli di tenore interrogativo:

- *Un uomo senza senso?* (il nichilismo, potremmo dire)
- *Un uomo solo prodotto?* (lo strapotere della tecnica e dell'economia, potremmo dire)
- *Solo io al mondo?* (l'individualismo, l'autosufficienza)

Ma sono interrogativi. Cioè: non diamo per scontato che sia così. Che sia così per l'oggi. Che sia l'aria che respiriamo. L'aria del tempo.

Sì, c'è anche questo. Lo sappiamo. Sin troppo bene. La crisi che viviamo è innanzitutto una crisi antropologica, una crisi di senso. In cui non vediamo più il nostro volto e il volto dell'altro. È bello nella Traccia il richiamo agli artisti contemporanei, Magritte e Bacon, e ai loro "uomini senza volto" o con "fisionomie distorte e disfatte" [p. 25]. E poi anche il richiamo al noto grido di Munch [p. 26].



Ma è bello vedere quante volte in queste pagine torni la parola "rischio". Questo è un rischio, non è la realtà. È quello che potremmo diventare, non è quello che siamo. Il rischio di perdere il volto, l'identità, la bellezza dell'umano, le relazioni. Il rischio, dice ancora il testo, di una "autoreferenzialità" da cui poi si sviluppano tutte le forme di "ingiustizia" e discriminazione verso i più deboli (bambini e donne in particolare).

Ma questo è il pericolo, non è la verità, non è il bisogno dell'uomo: dell'uomo di ogni tempo e dunque anche

degli uomini e delle donne della nostra epoca. Che non sono senza senso, solo prodotti, fatti per essere soli al mondo.

E, allora, qual è l'essenza (per dirla con un termine filosofico) dell'umano? Qual è il positivo (*positum*) che ci caratterizza e che siamo chiamati a riscoprire?

Ecco che nella Traccia, ai tre sottotitoli interrogativi, seguono due sottotitoli in positivo, espressioni che, quindi, ci indicano la proposta antropologica, la lettura al positivo dell'umano:

- L'essere relazione (*La persona vive sempre in relazione*)
- L'essere figli (*Riconoscersi figli*)

Questo il primo dato: "la persona vive sempre in relazione"; che è una citazione da *Lumen Fidei*, n. 38, ma, se vogliamo, era già Aristotele (l'uomo *zoon politikon*, animale sociale, politico, fatto per vivere in relazione con gli altri). Perciò la Traccia può dire: "sbaglieremmo se ci fermassimo a considerare unicamente questi aspetti" (il nichilismo, la produttività fine a se stessa, l'individualismo). "Il tempo che viviamo è complesso e registra un enorme bisogno di relazione" [p. 27].

E così la Traccia ci invita a rileggere (come attraverso un filo rosso) le esperienze del nostro tempo come un bisogno indomabile di legame. Che sia internet, che sia il cellulare, che sia il bisogno di impegnarsi e sporcarsi le mani in qualcosa di concreto, che siano i gesti di solidarietà, le esperienze

di volontariato⁶ (che non hanno colore, non hanno religione), dietro c'è questo grido silenzioso: un desiderio profondo di relazione. Ripartiamo, allora, da questo.

Vediamo in atto, di nuovo, in queste pagine, il movimento esperienziale-induttivo proprio di questa Traccia. Non partiamo da una definizione generica dell'uomo contemporaneo. Partiamo dai bisogni veri, reali che ci caratterizzano, tutti e ciascuno. Ripartiamo dall'esperienza, per arrivare alla descrizione. "Perché siamo in qualche modo quello che desideriamo" [p. 30]. E se è vero che il nostro desiderio è essere in relazione (fin tanto da desiderare di essere sempre connessi, sempre in rete), se il nostro desiderio è essere visti, riconosciuti, amati, e poter vedere, riconoscere, amare, ...questo è perché noi 'siamo' relazione. Siamo.

"La relazione non si aggiunge dall'esterno a ciò che siamo: noi siamo, di fatto relazione. Lo siamo prima ancora di sceglierlo o di rigettarlo consapevolmente, perché (...) il nostro esistere è un 'esistere con' e un 'esistere da': impensabile, impossibile senza l'altro" [p. 30].

E con questo abbiamo anche già legato la prima caratteristica (l'essere relazione) con la seconda (essere figli). "Perché non veniamo da noi stessi, ma ci riceviamo da altri, non solo all'origine della nostra vita ma in tutto ciò che siamo e abbiamo. (...) L'essere generati è al fondo di ogni nostra possibile e necessaria autonomia" [ivi].



Mi piace molto questa sottolineatura, che caratterizza – tra l'altro – molta filosofia contemporanea⁷. Possiamo non essere madri, padri, mariti, mogli, fratelli, sorelle, ma tutti siamo figli. È il dato antropologico primordiale. Non ci siamo fatti da noi. Il nostro essere lo riceviamo da altri. È un dono. L'essere generati viene anche prima dell'essere buoni o cattivi, capaci o incapaci di relazione, responsabili o irresponsabili.

Ci riceviamo da altri. Siamo da e perciò siamo con. Nati. Figli.

Ed ecco che il dato umano si innesta già, in controluce, con quello cristologico; e l'umanesimo rivela già, in controluce, l'esperienza di Gesù Cristo.

Ma fermiamoci ancora un attimo sul piano iniziale. Perché tutto quello che abbiamo detto finora (bisogna sottolinearlo) è applicabile all'umano in maniera veramente universale. Il livello d'avvio è antropologico e non teologico. Vale per tutti, anche per un mussulmano,

⁶ Sono numerosi gli esempi. Cfr. pp. 27-28 della Traccia.

⁷ Penso in particolare ad una certa rilettura di Hegel data dalla filosofia francese contemporanea.

un buddista, un cosiddetto non credente o ateo. Tutti siamo figli. Tutti abbiamo nascosto dentro di noi un profondo bisogno di relazione.

Gesù non viene a sostituire questo umano, ma ad incarnarlo e illuminarlo. Non ci propone di diventare altri, ma di diventare sempre più noi stessi. E lo fa assumendo su di sé proprio la bellezza di questa umanità, e rivelandosi a noi come figlio; e come uomo di relazione, di relazioni.

«Al cuore del senso dell'umano rivelato in Gesù Cristo non sta il nostro essere figli? Non comprenderemmo nulla di Gesù – il senso delle sue parole, dei suoi gesti, il suo modo di vivere le relazioni, la sua libertà – fuori dal rapporto che egli ha con il Padre, cioè il suo essere figlio, il Figlio. 'Tutto mi è stato dato dal Padre' (Mt 11,27); 'Io e il Padre siamo una cosa sola' (Gv 10,30). Nel Figlio incarnato è svelata la verità del nostro essere».



Ecco quindi il passaggio al terzo capitolo: *Le ragioni della nostra speranza*. È il capitolo, direi, più propriamente cristologico. “Se l'umano e il divino sono uno in Gesù Cristo, è da Lui che l'essere umano riceve piena luce e senso” [p. 31].

4) “Dio, nella carne umana di Gesù, ridiventa ancor più Se stesso”

Possiamo, in quest'ottica, allora, tornare a chiarire al titolo del convegno: *In Gesù Cristo, il nuovo umanesimo*. In Lui: perché da Lui la mia umanità riceve luce e senso. Ed ecco che subito questo 'in' – radicato nella descrizione dell'umano vista fin qui – si mostra non con un significato restrittivo e contrappositivo, ma con un movimento ampio e dilatante. Infatti la Traccia continua: “questa profonda e gioiosa consapevolezza non può essere la giustificazione per imporsi al mondo, quasi nella presunzione di ‘possedere’ Cristo” [ivi].

Noi non possediamo Cristo. Non possediamo la verità. Non possediamo il senso. Incontrati da Lui, se e quando ci lasciamo incontrare, è Lui che ci possiede.

“AnnunciarLo”, sì, allora, “ad ogni essere umano”: ma non con la presunzione di chi è ‘più su’ rispetto agli altri. Piuttosto “con la testimonianza”, dice la Traccia. Con la stessa esistenza. Questo è il vero metodo.

È forte, dunque, il senso dell'IN del titolo. È possessivo, sì, ma il possessivo dell'amore, che dice: sei mio. E l'amato risponde: sono tuo. E qui noi siamo gli amati, prima che gli amanti. In Lui. Amati.



E se sei innamorato si vede. Dagli occhi, dalla vita, dalla gioia che traspare nella tua esistenza. Non hai bisogno di stare lì a parlare del tuo innamorato. È la tua esistenza che dice... che hai incontrato l'amore e che sei felice.

Ma qui l'amante è del tutto particolare. Perché sceglie "i poveri, i malati, i peccatori, gli increduli" [pp. 31-32]. Basterebbe questo a far perdere ogni tentazione assolutistica alla Chiesa. Ogni tentazione di dire: io so qual è la verità: sull'economia, sul senso del mondo, sul peccato, sulla famiglia, sulla sessualità, su come vivere la fede. Se sai, se credi di sapere, se presumi di possedere la verità, di possedere Cristo, di possedere la vita, allora non sei l'amato. E non sarai mai veramente amante. Perché l'amato è povero non ricco di sapere. È malato e non in delirio di onnipotenza. È peccatore e non ha le chiavi del bene e del male. È incredulo e fragile e non bloccato e rigido nelle sue certezze.

Quando Papa Francesco ci dice *preferisco una Chiesa accidentata e ferita ad una Chiesa chiusa e arroccata*, che cosa ci dice, se non questo?

Se l'opzione di Gesù è per i poveri, i malati, i peccatori, gli increduli, e se ci crediamo veramente, la prima conversione del cuore e della mente è questa: io sono il povero, il malato, il peccatore, l'incredulo: oppure non sono 'in' Gesù; oppure il mio non è nuovo umanesimo.

E, quindi, di controcanto, ecco la conversione relazionale e pastorale a cui siamo chiamati: *per essere in Gesù, sono chiamato a mettere al centro (delle mie relazioni e della mia pastorale) veramente i poveri, i malati, i peccatori, gli increduli*; e non solo i cammini per i ragazzi dell'iniziazione cristiana, i giovani – ché, se no, che parrocchia è senza giovani! – le brave famiglie, gli operatori pastorali, i catechisti, le generose persone della caritas e le associazioni varie. Sì, certo, siamo tutti poveri e peccatori e, dunque, tutti al centro del cuore di Cristo e della Chiesa. Ma c'è un cuore nel cuore. E, a questo, il nuovo umanesimo ci invita. La sfida è qui; se la perdiamo, abbiamo già perso la strada della conversione. Ci tornerò alla fine.

Riprendiamo, però, ora, la Traccia. Perché è proprio la fondazione cristologica che ci consente di

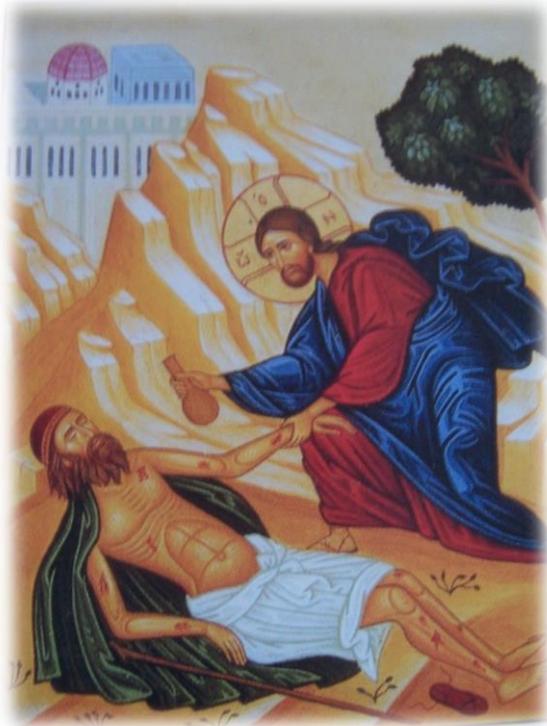


comprendere a pieno quello che sto tentando di dire e su cui vorrò concludere. Altrimenti continueremo a fare chiacchiere o piccoli ritocchi pastorali, come seguendo una moda.

Mi piace molto, invece, questa parte cristologica (come mi piaceva quella antropologica; mentre mi convince meno la parte più tecnicamente ecclesiale e pastorale). Perché trovo affascinante il modo in cui queste pagine riescono a dare fondamento teologico a quelli che troppo spesso rischiamo di prendere solo come gli slogan di Papa Francesco. "Periferie al centro", "Chiesa

povera con i poveri", "Chiesa in uscita". E queste pagine riescono a darci un fondamento, proprio a partire dall'ottica umanistica, dall'ottica antropologica. Che cosa voglio dire? Che il nuovo umanesimo è quello 'di' Gesù (prima che quello 'in' Gesù).

Ed è quello di Gesù, perché Gesù è stato vero uomo (e non solo vero Dio). Anche queste sono espressioni che forse abbiamo ripetuto troppe volte per riuscire a trovarle rivoluzionarie.



Proviamo, allora, a spostare gli accenti. Proviamo (invece che dire: 'Gesù è vero uomo'), proviamo a dire: Gesù è un uomo vero, è veramente uomo, è uomo fino in fondo.

E ancora: Dio è Gesù. Dio è uomo vero, è veramente uomo, è uomo fino in fondo (certo, non solo). Ma non incontro Gesù Cristo fuori dall'umano. Perché la via che Dio ha scelto per incontrarmi, in Gesù, è l'umano.



È l'umanità di Gesù che mi salva: non un motore immobile, trascendente, trascendentemente chiuso nell'alto dei cieli. Non è un Essere perfettissimo, verissimo, irraggiungibilissimo che mi salva. Ma un Dio ferito, amante. Bisognoso. Bisognoso come me di acqua, cibo, vestiti, riparo. Ma soprattutto, come me, bisognoso d'amore. Leggiamo nella Traccia [p. 35]:



«Tutto ciò non deve suonare come una bestemmia che contraddica l'annuncio biblico del tre volte Santo, o che smentisca l'antico detto teologico secondo cui Dio è sempre il più grande. Dio davvero è e rimane santissimo. Davvero è e rimane il più grande. Il racconto biblico è attraversato da questa permanente sovraccendenza di Dio, dove ogni compimento supera sempre la promessa». E però... «in quest'orizzonte Dio raggiunge il suo massimo in Gesù di Nazareth».



Sono affermazioni pesanti. I teologi avranno molto da lavorare su questa Traccia.

E, poi, l'affermazione più forte, a mio avviso: "Dio, nella carne umana di Gesù Cristo, ridiventa ancor più Se stesso" [p. 35]. Io continuo a pensarci e mi sembra ogni volta di scoprire qualcosa di nuovo in questa affermazione. La Trinità raggiunge il massimo in Gesù Cristo, nell'essere uomo del Verbo. Perché Dio raggiunge il suo massimo nell'uomo. "Egli che è già tutto, non ha altra via per superarsi se non quella di procedere senza termine in direzione dell'uomo, scegliendo di diminuire: se è già l'Altissimo, allora si abbassa sino a terra; se è già il Signore, allora entra nella condizione del servo; se è già pienezza, allora si svuota di Sé, rinuncia alle sue divine prerogative e abbraccia la morte (cf. Fil 2,6-8)" [p. 35].

La perfezione di Dio, l'altezza di Dio, la pienezza di Dio non è in parabola ascendente, ma in parabola discendente.

Perché è la pienezza dell'amore. E l'amore si svuota per riempirsi dell'altro.

Perché è l'altezza dell'amore. E l'amore si abbassa per accogliere.

Perché è la perfezione di Chi sa e sente che non può essere perfettamente completo senza l'altro.

L'amore che si spoglia per vivere l'unità.

E, così, continua la Traccia [p. 34]:



«E, così, Dio si rivela in una suprema tensione verso l'uomo: Dio è per l'uomo, si mette al servizio dell'uomo. Dio per primo – come s'intuisce nella cosiddetta parabola del figliol prodigo – esce incontro all'uomo, lo raggiunge lì, dove si trova, persino nella lontananza estrema del suo peccato, nella precarietà della sua esistenza ormai minata dalla morte. L'uomo è la periferia presso la quale Dio si reca in Gesù Cristo»



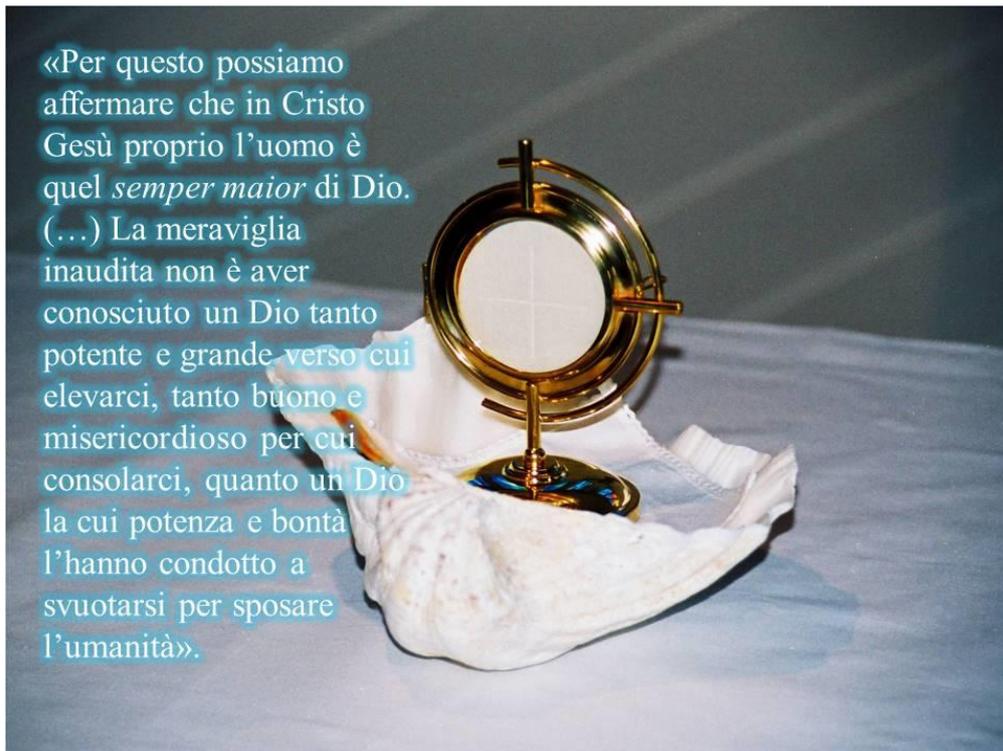
Dio è per l'uomo. Prima abbiamo detto che non esiste uomo se non 'con' e 'da'. Ora vediamo che non esiste uomo se non 'per' l'altro. Questo è il per dell'amore. Ed è il cuore dell'uomo, perché è il cuore di Dio.

Dio è con. È relazione (intratrinitaria). Ma anche per. E questo 'per' è la sua essenza, insieme al con. È per l'uomo. E non solo nel senso di un 'per' di vantaggio (per l'uomo: a vantaggio dell'uomo). Ma anche nel senso in cui due amanti si dicono: io sono per te, tu sei per me. Io sono grazie a te. Senza di te non potrei mai essere felice. Ho bisogno di te.

Dio vuole aver bisogno di noi. Vuole aver bisogno di me.

Anche questa è una cosa che mi fa molto pensare. E che mi fa aprire un'altra parentesi antropologico-pastorale. Noi normalmente riteniamo la categoria del bisogno come una categoria legata ad un' inferiorità. E perciò poi cadiamo in quei rischi di cui si parlava prima, a proposito della nostra contemporaneità. Il rischio di pensare che l'uomo è uomo perché è autosufficiente, perché non deve chiedere mai. E cresciamo i nostri ragazzi nell'illusione, nella sfida (con se stessi e con gli altri), nella tensione ad essere i più belli, i più forti, i più bravi. Ma lo facciamo anche in Parrocchia, tante volte. Senza cattiveria, senza accorgercene. Un esempio tra tutti: se deve iniziare il percorso di iniziazione cristiana un bambino autistico o iperattivo, se i genitori chiedono che faccia il cammino nella nostra Parrocchia, la prima reazione (di tutti: catechisti e parroci) è: *ora come faccio con gli altri? Disturberà il gruppo*. Anche per noi la catechesi è il momento in cui dobbiamo istruire i bravi, e non 'scendere' ad accogliere chi ha più bisogno, ripartendo dal bisogno e rendendolo strumento di ricchezza, per tutti. Ma sbagliamo. Perché Dio è anche bisogno. E Gesù ce lo insegna. E le sue scelte e le sue parole ce lo mostrano. Altrimenti che cosa significherebbe: ciò che avete fatto a questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me? [cfr. p. 36]

Continua la Traccia [p. 35]:



Per sposare l'umanità: Dio-per, Dio-amore, Dio in uscita. Dio sposo. Dio sposa me. Questa è la meraviglia inaudita!

E, allora, qui possiamo scoprire un ulteriore passaggio da fare, a partire dall'espressione che abbiamo letto prima: "Dio, nella carne umana di Gesù Cristo, ridiventa ancor più Se stesso" [p. 35]. La carne umana di Gesù è il luogo in cui Dio ridiventa ancor più se stesso. Ma 'carne umana' è anche la nostra, la mia.

Allora, fatte tutte le dovute differenze tra me e Gesù, resta che *nella mia carne, amata, sposata, redenta (in Gesù Cristo) Dio gioca se stesso*: e gioca la sua felicità e la sua infelicità.

Questa è la meraviglia delle meraviglie. Ma questa è anche una terribile responsabilità. Io ho il terribile potere di rendere infelice Dio, di non dare compimento al suo voler aver bisogno di me. Di non lasciarlo essere nella mia carne. È il terribile potere dell'amato, dell'amata. Che può rifiutare l'amante. Del figlio, che può rifiutare il padre.

Per questo, anche in questo, Gesù ci è modello. Il modello dell'amato amante. Del figlio *ob/audiente*.

È nella 'Sua' carne umana (amata e amante) che Dio ridiventa ancor più se stesso. Ed è 'in' Lui, in Gesù Cristo, che anche il nostro essere può ridiventare più umano.

Dio gioca se stesso nella mia carne di uomo (e di donna); e trova risposta nella misura in cui la mia 'incarnazione' (intesa in senso antropologico: la mia carne) si pone nella stessa logica dell'Incarnazione del Verbo (amato/amante, figlio *ob/audiente*).

In Lui, abbiamo detto, il nostro essere può diventare più umano. Ecco, quindi, di nuovo, il valore di quell'*IN* del titolo ('in' Gesù Cristo il nuovo umanesimo). Ecco di nuovo la centralità di Gesù: guardare Gesù, vivere in Lui e come Lui, per meravigliarci di come Dio ridiventi (nella Sua carne umana) sempre più se stesso e di come io possa, a mia volta (in Lui), diventare più uomo, più donna, più vero, più vera, più felice.





Perché amare in Gesù ci rende più umani e non meno umani.

Ed è davvero interessante questo modo di pensare l'in, perché ci pone davanti a Gesù-modello considerandolo non come un eroe del passato [p. 53] o un super-eroe con super-poteri. Ma ci pone, innanzitutto (anche se, certo, non esclusivamente), davanti a Gesù-uomo, come modello. A Gesù modello di umanità.

Siamo invitati "a cercare l'autenticamente umano non sul piano delle idee, talmente alte e nobili da rischiare di restare astratte, o, peggio, degenerare in ideologie,

bensì in Cristo Gesù, nel suo essere-uomo. Il suo concreto vissuto umano rivela innanzitutto Dio" [p. 32].

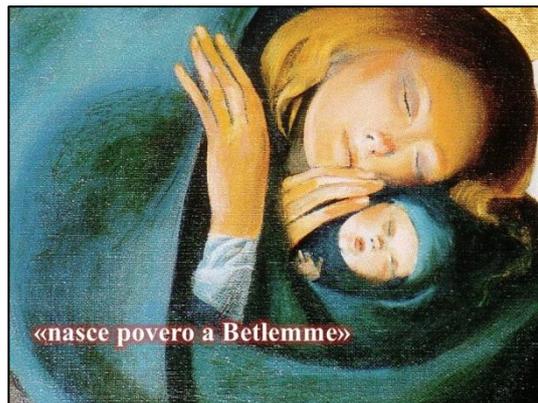
Anche questo, per me, è forte. Non abbiamo una cristologia in testa, una teologia in testa e poi andiamo ad applicarla all'antropologia. Questa è ideologia. Questa è astrazione.

Ripartire dall'umanesimo significa ripartire da Gesù-uomo. E, viceversa, seguendo con sguardo grato e stupefatto i passi di Gesù-uomo, scopriamo (e potremo scoprire sempre più) la bellezza di essere ogni giorno, ogni volta di nuovo, uomini e donne nuovi anche noi.

Le pagine 32-34 della Traccia andrebbero rilette per intero in questa direzione. Sono un distillato di Vangelo. Puro, semplice, prezioso, efficace.

Chi è Gesù?

È il bambino che



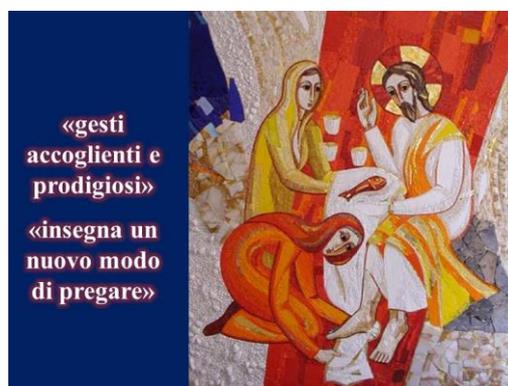
Il ragazzo che



Il giovane...



È il narratore di storie e parabole, l'uomo dai "gesti accoglienti e dai gesti prodigiosi". L'orante che insegna un "modo nuovo di pregare".



L'amico capace di essere "presente" (presente!) "nella vita degli uomini e delle donne con cui s'incontra e cui rivolge l'attenzione".



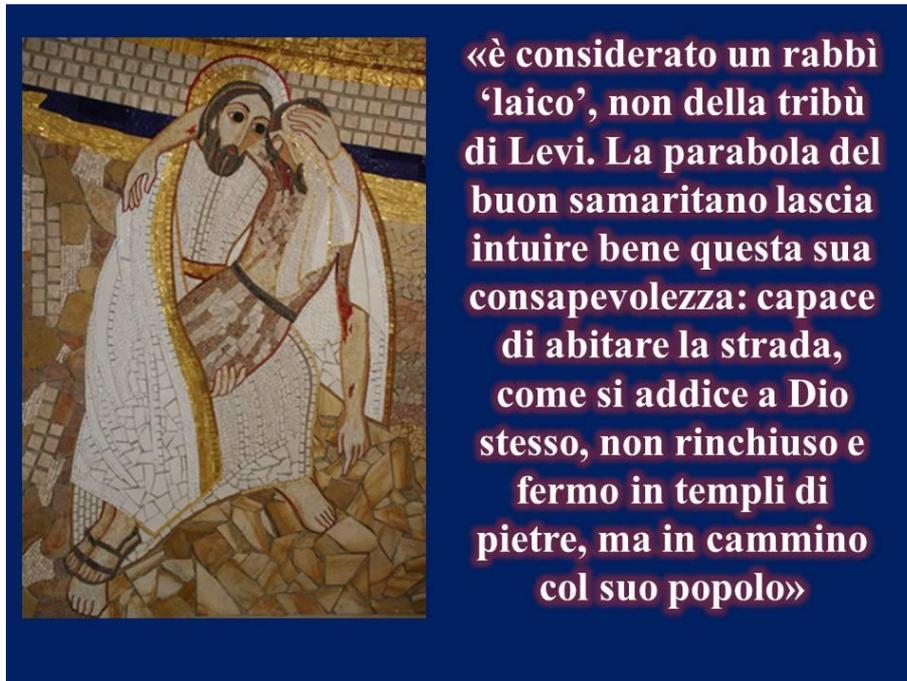
Il maestro che crede che gli uomini e le donne siano più importanti rispetto ai riti e alle “pretese dell’antica religione”.

Quello che “mangia coi pubblicani, dialoga con le prostitute, biasima i farisei”.

Quello che come discepoli ha “uomini esperti nei vari mestieri umili dell’epoca e non addetti al culto sacerdotale o a quello sinagogale”.



Quello che...



Un Dio uomo. Uomo fino in fondo. Con gli uomini. Perché, lo abbiamo detto, la traccia lo ripete: per amore “Dio supera ogni distanza (si può dire che trascende, perfino, la propria trascendenza), rendendosi visibile nella storia comune degli uomini”. E ancora: “il verbo fatto uomo è la meraviglia sempre nuova di Dio” [p. 35].

Non a caso l’icona biblica del convegno fiorentino sarà quella della ‘giornata-tipo’ di Gesù a Cafarnao (Mc 1, 29-39); il passo è citato di passaggio a pagina 43, nel paragrafo significativamente intitolato: “come Gesù nella vita quotidiana”.



5) Cinque strade di Dio per l'uomo, e dell'uomo per l'uomo

Nella giornata di Cafarnao, infatti, si incarnano i gesti e le esperienze del quotidiano di Gesù; che diventano i cinque verbi consegnati nel capitolo finale della Traccia (*uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare*); le cinque strade con cui Dio è venuto all'uomo, che diventano le cinque strade che siamo chiamati a percorrere, come uomini e come Chiesa. Potremmo provare a schematizzare così (consapevoli dei rischi di ogni semplificazione):

- la casa di Simone e Andrea, luogo di affetti ed amicizia, ma anche di sofferenze da condividere pensiamo alla suocera di Pietro (abitare)
- l'insegnamento nella sinagoga e nelle città (educare)
- la preghiera e l'incontro con il Padre (trasfigurare)
- la predicazione del Regno (annunciare)
- il cammino di villaggio in villaggio (uscire)

Ed ecco che la giornata-tipo di Gesù diventa per noi modello: modello di umanità vera, modello di Chiesa autentica: orizzontale (nella cura) e verticale (nell'intimità con il Padre)⁸. Perché, se Dio ha trasceso la propria trascendenza per stare con noi, anche noi possiamo fare lo stesso. È il comandamento nuovo, dell'umanesimo nuovo: amore sempre antico e sempre nuovo. Amatevi come io vi ho amato.

Qui si apre appunto il quarto capitolo, quello più ecclesiologico e pastorale: *La persona al centro dell'agire ecclesiale*. Dove si indicano "le cinque vie verso l'umanità nuova", i cinque verbi su cui lavoreranno i convegnisti a Firenze. Quelli che a Verona erano ambiti dell'umano, qui diventano percorsi, azioni, desiderio di porre la Chiesa in conversione e movimento.

È la parte ancora più 'abbozzata' del cammino. Il comitato vi sta ancora lavorando e ancora si lavorerà fino a Firenze e dopo Firenze.

Nell'abbozzo, a mio avviso, due questioni emergono, su cui ragionare. Una più generale: è sempre difficile dividere verbi e azioni che, in realtà, nella concretezza dell'umano, nella concretezza dell'amore sono molto uniti, collegati, correlati. Quando vado a visitare un malato e trascorro una giornata con lui che sto facendo? Sto uscendo? Sto abitando? Mi sto educando? Sto annunciando? Sto vivendo un momento di trasfigurazione? Credo tutto questo insieme. E quando vivo nell'amore le mie relazioni quotidiane, familiari? Che sto facendo? Sto uscendo o sto abitando?

Ma lascio queste domande solo come spunti di riflessione. È necessario distinguere per unire. E il lavoro di discernimento, qui, è ancora in atto.

Vengo quindi alla seconda questione, su cui invece vorrei soffermarmi conclusivamente. Il rischio di queste cinque vie, se non vengono correttamente intese e perseguite, è di non mettere in atto quello che ha promesso la parte antropologica e cristologica della Traccia. Cioè il decentramento.

È un rischio che vedo quando si prendono alcune espressioni di Papa Francesco solo alla lettera e non le si interpretano alla luce dei gesti di questo Papa, e ancor prima alla luce dei gesti di Gesù. Perché, senza questo contesto, rischiano di essere distorte. Rischiamo di far dire loro il contrario di quello che vogliono dire. *Periferie al centro, Chiesa in uscita*: che significa?



⁸ Come si spiega nel paragrafo dal titolo: "Una nuova possibilità per l'uomo, di oltrepassarsi verso Dio e verso i fratelli".

6) “Ogni uomo ferito, reietto, rifiutato, emarginato, scartato è più uomo”

Il rischio – quando si prendono queste espressioni solo nel loro aspetto superficiale – è quello di continuare a pensare al centro, in realtà, non le periferie dell’umano, ma noi stessi: noi bravi, belli, buoni, sani, intelligenti, credenti, che andiamo incontro ai poveri, ai disabili, agli atei, all’umanità ferita e sofferente, ecc. E così rinforziamo la nostra autocentralità ed escludiamo ancor più le periferie dal centro, rendendole solo oggetto dei nostri sforzi caritativi (loro, poverini, bisognosi delle nostre cure e attenzioni), in una visione pietistica e oggettivante che mortifica, anche quando magari la viviamo con le migliori intenzioni. Invece il problema è imparare a credere che *io da questa umanità posso imparare, perché lì Dio è più vicino, e l’uomo è più uomo.*

Vorrei, da questo punto di vista, avviandomi alla conclusione, riprendere alcuni spunti della parte cristologica, che ho volutamente lasciato da parte, perché a mio avviso sono i più paradossali, e ci aiutano a fondare questa dimensione pastorale, oltre che antropologica, che altrimenti resterà sempre e solo chiacchiera e/o attivismo pietistico.

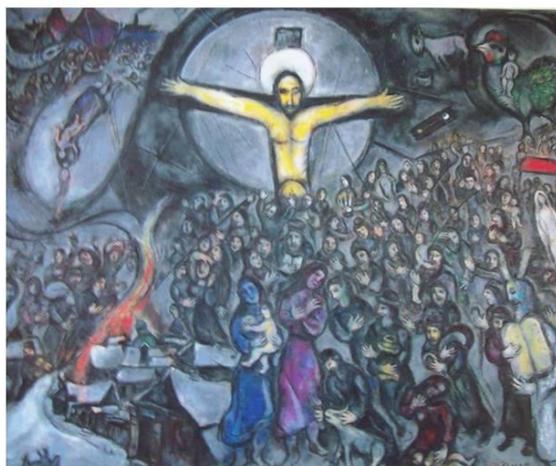
Ripartire dall’umanità ferita non è solo una scelta possibile tra le tante altre o una moda che segue Papa Francesco (e che come tutte le mode è destinata a passare). Perché, invece, come abbiamo detto, questa è la scelta di Dio: la scelta di una parabola discendente. Nella logica di Dio, quello che per noi è ‘più’ diventa ‘meno’; e viceversa.

**La sfida di una conversione personale e pastorale:
IL DECENTRAMENTO**



**Io da questa umanità posso imparare perché qui
Dio è più vicino e l'uomo è più uomo**

«Nella vicenda pasquale del Crocifisso Risorto ogni uomo ferito, reietto, rifiutato, emarginato, scartato, è anche ‘più uomo’, abbracciato nella figliolanza del Figlio, vivificato dal suo stesso Spirito»



Attenzione: ogni uomo ferito è ‘più’ uomo; non ‘meno’ uomo [p. 36]. Nell’Invito al Convegno, c’era una bella citazione da Vittorini: “Non ogni uomo è uomo, allora. Uno perseguita e uno è perseguitato; e genere umano non è tutto il genere umano, ma quello soltanto del perseguitato.

Uccidete un uomo; egli sarà più uomo. E così è più uomo un malato, un affamato; è più genere umano il genere umano dei morti di fame (E. Vittorini)” [Invito, p. 9].

La *kenosis* si fa sempre più chiara, in questa direzione. Rimettiamo insieme i passaggi:

- Dio, nella carne umana di Gesù Cristo, ridiventa ancor più Se stesso;
- Dio raggiunge il suo massimo in Gesù di Nazareth;
- Dio è in suprema tensione verso l'uomo / per l'uomo;
- L'uomo è la periferia presso la quale Dio si reca in Gesù Cristo;
- (ma se) ogni uomo ferito, reietto, rifiutato, emarginato, scartato, è anche 'più uomo'...
- allora...
 - Dio è maggiormente in tensione verso l'uomo ferito;
 - Dio raggiunge il suo massimo in Gesù ferito e sofferente;
 - Dio, nella carne umana ferita e sofferente di Gesù ridiventa ancor più se stesso;
 - Dio, nella mia carne umana ferita e sofferente, gioca ancor più se stesso.
 - In Gesù, la mia carne umana ferita e sofferente diventa il luogo massimo della scommessa della divinità.



Il nuovo umanesimo non è nuovo se io non valorizzo questa 'mia' umanità ferita e sofferente e quella di chi mi circonda.

Se ogni uomo ferito è più uomo, se ogni periferia dell'umano è più umana, allora Dio li scende di più, ama di più, si gioca di più.

O ci crediamo, e lo viviamo, nella nostra vita, nella nostra storia, nella nostra pastorale, o forse crediamo in un altro Dio, non nel Dio di Gesù.



Non perché il desiderio di Dio sia che i feriti rimangano feriti, i reietti e gli emarginati rimangano emarginati, i sofferenti rimangano sofferenti, i poveri rimangano poveri. Non è l'emarginazione, la sofferenza, la povertà che Dio ama, che noi amiamo. Ma ciò che Dio ama è la possibilità – nonostante e dentro le ferite, l'emarginazione, la sofferenza, la povertà – *di amare di più*.

Come diceva Giovanni Paolo II: “la sofferenza come vocazione ad amare di più”.

Potremmo estendere l'espressione: *ogni uomo ferito (reietto, rifiutato, emarginato, scartato, povero, malato, sofferente) capace di amare –*

capace di amare nonostante tutto la vita, capace di amare nonostante tutto Dio, capace di amare nonostante tutto i fratelli – *ogni uomo ferito capace di amare di più, è per noi segno e testimonianza*: di quell'amore infinito che ha accettato anche le ferite, il rifiuto, la povertà, la sofferenza, la morte, per starci accanto, ed amarci di più.

Non dalla povertà imparo; ma dal povero che mi sorride e che spera ancora nella vita e nella possibilità di trovare una dignità. Non dalla emarginazione imparo; ma dall'emarginato che ancora lotta e crede e ama. Non dalla sofferenza imparo; ma dal sofferente che accetta, e offre e dice sì alla vita e a Dio, sempre, amando di più.

Sogno una Cattedra delle periferie. Perché da queste periferie messe al centro possiamo imparare (se crediamo davvero che nelle periferie dell'umano, "abbracciato nella figliolanza del Figlio, vivificato dal suo stesso Spirito", l'uomo è più uomo). Perché questa umanità ferita, abbracciata e vivificata, insegna qualcosa a me; dona qualcosa a me. Non sono (tanto o solo) io che dono qualcosa ad essa.

Sogno in Cattedra uno di quei poveri che serviamo alle nostre mense, o nei nostri dormitori. Che ci racconti come vive. E, se crede in Gesù, perché ci crede. E qual è il motivo per cui si sveglia la mattina.

Sogno in Cattedra una mamma che accudisce il figlio gravemente disabile da una vita. Che mi spieghi dove trova la forza. E Chi è il Dio che ama, nonostante tutto. E perché.

Sogno in Cattedra una persona in fin di vita, magari ancora giovane. Che mi spieghi perché riesce ancora a sorridere. E perché non impreca il Santissimo.

Sogno in Cattedra un cosiddetto non credente (o ateo), che con il suo alto valore morale mi aiuti a capire perché spesso la Chiesa è respingente; e perché non riusciamo a trasmettere l'Amore.

E potremmo continuare l'elenco. E potremmo sottolineare quanto 'queste' periferie possano dare alla Chiesa, con la testimonianza e l'apostolato.

Il Beato Luigi Novarese lo diceva per i sofferenti: l'ammalato per mezzo dell'ammalato, il disabile per mezzo del disabile.

Anche in questo caso potremmo allargare lo spettro dell'intuizione. Se in maniera forte solo un disabile – che conosce le difficoltà, i dubbi, le angosce e le speranze di un altro disabile come lui – può farsi apostolo per altri sofferenti (con la sua credibile voce di testimonianza), alla stessa maniera un ex-carcerato che ha riconquistato la propria dignità potrà essere da sprone (più tanti altri) a chi è oggi nella situazione in cui era lui prima. Un ex-tossico potrà dare un esempio luminoso nella comunità di recupero da cui è uscito. Un immigrato integrato potrà essere una

marcia in più nella pastorale per gli immigrati.

E anche in questo caso potremmo continuare l'elenco.

Periferie al centro significa, può significare anche questo: rendere questa umanità in grado di essere soggetto di pastorale, soggetto di Chiesa e non solo oggetto. Imparare da loro e non solo andare verso di loro. Perché un giorno, quando io sarò la persona sofferente, in fin di vita (o magari povera o emarginata), anche io possa continuare ad essere centro e non solo periferia.

Solo così non ci sarà più centro né periferia. E solo così potremo finalmente dismettere anche questo linguaggio, con i suoi rischi e con i suoi fraintendimenti.

E, allora, forse, potremo capire che cosa significa che al Centro c'è solo Uno. E tutti, noi, di volta in volta, nelle situazioni che la vita ci riserva, qualche volta siamo più vicini al centro e qualche volta più in periferia. E, scoprire, con stupore, che siamo più al centro proprio quando ci sentiamo più fragili e feriti. E più inutili. E più abbandonati. Al centro del cuore di Dio. E, speriamo, anche al centro del cuore della Chiesa.

Sistole e diastole. Tutti in un continuo decentramento rispetto a noi stessi, e in un continuo ri-centramento 'in' Cristo Gesù.



Per una Chiesa nuova e sempre rinnovata.
Per un nuovo umanesimo.

